

Capitolo 22

Perché no?

Il guerriero seduto nella canoa continuava il suo viaggio immobile sulle acque dell'eternità, il copricapo di piume era mosso da un filo d'aria, sembrava che scuotesse adagio la testa e ogni volta mi ripetesse il suo consiglio, quelle due parole di incoraggiamento, così semplici che avrebbero convinto chiunque. Qualcosa brillava in quel volto: un volto intagliato nel legno, avevo constatato al mio arrivo, e gli occhi erano frammenti di madreperla, ma ora brillavano in modo strano, come se catturassero i raggi della luna.

Era una presenza amica quella del vecchio navigatore, non mi faceva paura. Mi teneva compagnia da ore, da quando ero arrivato sulla vetta del monte Tetufero e tutto si era svolto secondo le anticipazioni di Toby. Delusione, collera, inquietudine, disagio...

Subito lo avevo visto sulla sua canoa, mi ero spinto all'interno del cerchio di pietre che segnava il luogo sacro, avevo scorto al centro una fenditura lunga e stretta, come grandi labbra di roccia, e proprio sul ciglio avevo trovato il libro.

Supplément au voyage de Bougainville.

Era il libro che avevo portato con me quando ero fuggito dalla *Dolly*. Mi aveva seguito in tutta l'avventura, era passato attraverso la stagione delle piogge, si era stinto nel tragitto, aveva riportato qualche ammaccatura, come me, e altre doveva averne subite dopo che lo avevo dato a Toby. *Prestato* era la parola che avevamo usato allora, in modo che fosse chiaro l'impegno a ritrovarci. E Toby ora me lo lasciava lì, si poteva dire che avesse mantenuto la promessa, anche se non era proprio il modo in cui speravo che me lo rendesse. Ma conoscendolo mi sarei dovuto aspettare qualcosa del genere.

La sua sparizione non mi aveva colpito più di tanto, e non mi aveva sconvolto neppure leggere il suo messaggio scritto sulle pagine ingiallite in un inchiostro vegetale prodotto per l'occasione: si scorgevano ancora per terra, vicino al libro, i segni di quella operazione, rami rotti e bacche schiacciate fra due sassi, sembrava che fossero stati abbandonati lì pochi minuti prima. Avevo raccolto una manciata di bacche e le avevo succhiate, con la speranza che anche a me dessero coraggio come a Toby.

Strano, avevo pensato. Per giorni e giorni, mentre ero sulle sue tracce, una voce mi aveva avvertito di non farmi illusioni, come se già sapessi di essere destinato a non ritrovarlo. E ora che quel presentimento si era trasformato in certezza, ebbene, la stessa voce si divertiva a insinuarmi nella mente l'idea che non era detta l'ultima parola, che la partita non era conclusa: come suggeriva lui stesso nel messaggio, ci saremmo ritrovati da qualche altra parte, in qualche altro posto, prima o poi, forse molto presto, chissà.

A sconvolgermi veramente non erano state dunque le parole di saluto di Toby, ma quella fenditura fra le rocce. Dopo avere letto e riletto il suo messaggio, avevo abbandonato a terra il libro, mi ero avvicinato con cautela e inginocchiato. Aggrappandomi saldamente al terreno con le mani, avevo guardato giù. Là dentro il buio sembrava più fitto, l'abisso più profondo, il silenzio totale.

Per ore non ero riuscito a staccarmi. Sì, aveva ragione Toby, noi due ci capivamo. Provavo lo stesso impulso che doveva avere provato lui. Era un richiamo che veniva da là dentro, come una forza che attraeva, un magnete. In tutto quel tempo due sole parole mi martellavano nel cervello.

Perché no?

Era tramontato il sole, era scesa la sera. La notte. Era tornata a splendere la luna, la stessa che Tiarmoa aveva indicato a Toby non sapevo quante notti prima. La memoria di quello che è accaduto è solo metà della memoria, come la luna che vedi adesso in cielo è solo metà della luna, l'altra faccia è nascosta...

Ero dunque rimasto così di fronte al *tiki* senza più la nozione del tempo, con le palpebre sempre più pesanti, limitandomi di tanto in tanto ad allungare un braccio verso un ramo di bacche

viola che mettevo in bocca a una a una, senza sentirme il sapore. Avevo le membra sempre più intorpidite e me ne stavo lì inerte, immobile di fronte al personaggio immobile nella canoa.

Nelle fessure degli occhi non brillavano più schegge di madreperla, ma due nere pupille ardenti. Erano quelle di Tiarmoa? Oppure era Toby che mi ammiccava con quel suo sorriso distante? Era lui a ripetermi l'irresistibile cantilena?

Perché no?

Senza accorgermene scivolai in un sonno popolato di strane visioni. Sognai che alla fine riusciva a convincermi, annuivo, mi alzavo e mi sentivo leggerissimo. Mi mettevo in punta di piedi sul ciglio del crepaccio, mi lasciavo cadere giù senza una parola, senza esitare, senza nemmeno chiudere gli occhi, con la stessa naturalezza che se saltassi dal cassero di una nave sul ponte di sotto.

Continuavo a cadere, cadere, cadere, e nella caduta mi sembrava via via di perdere peso, di rallentare la velocità, di non obbedire più alla forza di gravità. Mi muovevo come se nuotassi sott'acqua, in un oscuro mare primordiale, in un gorgo senza fine, in un elemento denso che mi avvolgeva, mi sosteneva, mi penetrava nel corpo, mi scorreva nelle vene, si muoveva con me, vibrava, cresceva, respirava. Era la stessa materia di cui ero costituito.

No, non era un gorgo, non precipitavo più verso il basso, mi sentivo trasportare dalla corrente di un fiume in piena, e il fiume trasportava assieme a me tutte le forme di vita, anzi non era altro che il loro flusso. A poco a poco la sostanza che mi avvolgeva diventava più rarefatta, densi vapori si aprivano come cumuli di nuvole dopo la tempesta, appariva un cielo tagliato da spesse coltri di fumo, illuminato da bagliori foschi, rotto da nuvole che si gonfiavano come montagne per poi esplodere e ricadere verso il basso.

Infine, di colpo, tutto era immobile. Davanti a me un oceano senza limiti. Sopra di me un cielo senza limiti. Attorno a me una calma assoluta, mentre gli ultimi bagliori si condensavano in un tramonto infuocato. Ne avevo visti tanti in mare aperto, quelle sventagliate di porpora, viola, turchese, arancione, indaco, rosa, smeraldo, oro, che ogni volta mi riportavano alla mente le vetrate di una cattedrale, ma quella visione mi affascinava più di tutte perché a poco a poco le vetrate della cattedrale si sollevavano l'una dopo l'altra come fondali di teatro e dietro comparivano un oceano ancora più vasto, un orizzonte ancora più ampio, e quello che sembrava il più sfolgorante dei cieli ne rivelava dietro di sé uno più sfolgorante ancora e questo un altro e poi un altro avanti avanti all'infinito...

Mi svegliai alle prime luci del giorno. Era quasi l'alba. Mi guardai attorno. Ero sulla vetta del monte Tetufero. Il crepaccio. Il cerchio di pietre. La canoa. Tutto a posto. È stato solo un sogno, mi ripetei come per rassicurarmi. Di colpo da una striscia di nuvole scure emersero raggi pallidi, finché la luce del mattino si alzò dal suo guscio d'oriente. Era come se fosse la prima volta che vedevo sorgere il sole, e non mi stancavo di osservare tutto nei dettagli, gli spazi che avevo attorno, uno stormo di uccelli diretti in chissà quale altra parte del mondo, le chiome degli alberi che sotto di me tornavano a tingersi dei loro riflessi d'oro, le canoe dei pescatori che uscivano a pesca sul lago, là in basso, piccole come moscerini sull'acqua. Era tutto vero.

Riprendevo con straordinario piacere i contatti con la realtà, dopo una notte strana, che da un angolo della mente mi tendeva ancora i suoi lacci. Mi stropicciai gli occhi con il dorso delle mani, respirai a fondo, come se anche con me stesso avessi bisogno di riprendere i contatti. Come per accertarmi di essere vivo.

Mi sgranchii gambe e braccia, decisi che era ora di tornare. Ne avevo abbastanza di quel posto. Avevo fame. Per tutto il giorno precedente ero stato sdraiato sulla roccia senza toccare cibo. Avrei saccheggiato il primo albero di frutta che avessi incontrato. Le bacche viola non solo non mi avevano riempito lo stomaco, ma non mi avevano neanche dato uno speciale coraggio. Forse il loro potere era un altro, ben più forte dello stordimento procurato dal fumo delle pipe di Poofai. Forse erano state le bacche a farmi cadere in quel sonno innaturale, a scatenarmi quel sogno.

Un sogno, sì, solo un sogno, mi ripetevo, anche se dentro di me avevo una sensazione opposta, che stentava a tradursi in un pensiero. Certi sogni lasciano uno strascico anche al risveglio, lo sapevo, si fa fatica a toglierseli dalla testa. Mi sarebbe occorso un po' di tempo per cancellare quell'effetto strano.

Il tempo passava, ma l'effetto rimaneva, come le chiazze scure che continuano a giocare davanti agli occhi dopo che si è rimasti a fissare il sole per un istante di troppo. Forse era questo che mi era successo. Troppa luce.

Raccolsi da terra il libro, feci un ultimo giro attorno al crepaccio, salutai il vecchio nocchiero che continuava a remare immobile verso lidi invisibili, gli augurai buon viaggio e lui grazie a un soffio di vento ricambiò scuotendo adagio le piume del copricapo. Gli occhi erano tornati bottoni di madreperla. Mi rimisi in movimento e prima di iniziare la ripida discesa mi voltai per l'ultima volta a osservare quella spianata rocciosa.

Ogni viaggio è un viaggio di conquista, pensai. Puoi dire di avere raggiunto una meta quando trovi un luogo dove c'è qualcosa che valga la pena portare via, un oggetto materiale o no, un nome, un'immagine, e solo quando l'hai trovato ti senti libero di andartene. Ecco, io avevo trovato quello che stavo cercando in tutto il mio navigare per i Mari del Sud: l'immagine di quel luogo. Ma quale viaggio di conquista? Nel mio caso non ero il conquistatore, ero il conquistato.

Mi calai giù come un gatto per i fianchi rocciosi del monte, gustando ogni passo, ogni balzo, ogni movimento, ogni asperità del terreno. Tutte percezioni fisiche, che mi davano una meravigliosa sensazione di concretezza. Incontrai i primi arbusti, la vegetazione si infittì, presto mi ritrovai avvolto di nuovo nella piacevole coltre della foresta tropicale. Avevo quasi freddo, dopo i raggi già cocenti del sole che mi avevano battuto sulla schiena nel primo tratto di discesa. Caldo, freddo, fame, sete. Sensazioni fantastiche.

Peccato solo che quelle macchie scure continuassero ancora a danzarmi davanti agli occhi. Troppa luce. L'effetto del sogno non accennava a passare, era sempre lì, lo avvertivo in modo acuto, superava caldo freddo fame sete. Capii che non se ne sarebbe più andato, non mi restava che accettarlo come parte di me. Non era stato un semplice sogno, ammisero infine, qualcosa lassù in cima era accaduto. In quel momento mi trovavo lì sotto gli alberi, addentavo una mela rossa seduto contro un masso coperto di muschio umido, ma al tempo stesso mi trovavo ancora là dentro, là sotto, là sopra, non avrei saputo dire dove, chissà. Altrove.

Quando arrivai alle capanne di Vaihiria il sole era al punto più alto del suo arco. Sembrava un villaggio di donne e di bambini. Chiesi notizie alle prime ragazze che incontrai, intente a cogliere frutta. Mi dissero che gli uomini erano a Mahanae a combattere.

Qualcuno era tornato e aveva riferito che c'erano stati morti da entrambe le parti. Si sapeva qualcosa di più su quanto era accaduto. Tutto era iniziato quando una nave francese aveva gettato l'ancora davanti alla penisola di Taraiboo, alcune lance avevano toccato terra e un gruppo di fanti di marina ubriachi aveva inseguito e violentato le donne del posto. Era stata la scintilla che aveva fatto divampare una furibonda battaglia, che non accennava a placarsi.

Le ragazze mi invitarono a fermarmi fino al ritorno di Poofai, ma avevo una gran fretta di andarmene e rifiutai con gentilezza. Parvero rattristate. Mi invitarono a fermarmi solo il tempo necessario per mettere qualcosa sotto i denti, e nel giro di mezz'ora imbandirono un banchetto. Feci onore al cibo e al latte di cocco, rifiutai la pipa che mi offrivano, le ringraziai dell'ospitalità e chiesi se non c'era nessuno disposto ad accompagnarmi subito a Papeete.

Si consultarono fra loro a bassa voce, poi dal gruppo uscì un ragazzino che non poteva avere più di dodici anni. Pao Pao si presentò sorridendomi con occhi furbi. Spiegò che le canoe grandi erano tutte a Mahanae, ma lui aveva una piccola piroga di fibre intrecciate e a remare era bravo.

Lo squadrai con aria scettica, ma visto che non c'erano alternative non mi rimase che accettare.

— Va bene, Pao Pao, andiamo.

Lui non si mosse. — *Ananhai* — dichiarò deciso. Domani.

— Non domani. Oggi. Subito.

— *Ananhai poipoi*. — Domani mattina, ribatté il piccolo saccente e mi fece capire che per arrivare al mare la strada era lunga più di quella che avevo percorso dalla cima del monte al villaggio.

— Non importa. Andiamo.

Pao Pao ricambiò la mia occhiata scettica, sorrise e mi chiese se ero sicuro di farcela. Mi prendeva in giro? Mi sfidava?

— Non perdiamo altro tempo.

Proprio di una sfida si trattava, lo capii da come gli brillavano gli occhi. Mi lasciò solo il tempo di accomiatarmi dalle donne, di pregarle che salutassero da parte mia il grande Poofai, al quale in tutta sincerità auguravo gloria, fortuna e lunga vita.

Riuscii appena a lanciare un'ultima occhiata al blu intenso del lago racchiuso fra i monti, alle rive con i tetti di paglia che spuntavano fra il verde. Pao Pao era subito sparito giù per il sentiero che portava a valle, e dovetti affrettarmi a seguirlo. Le donne rimasero in gruppo a salutarmi con armoniosi gesti delle braccia, fino a quando non fui lontano.

— *Parahi! Parahi, carauri!* — Addio, addio, straniero, sentii che esclamavano ancora, quando già non le potevo più vedere.

Per tutto il pomeriggio mi ritrovai così a inseguire Pao Pao. Più che camminare scivolava a balzi giù per la valle, guizzava fra le siepi, si lanciava da un ramo all'altro.

— Per tutte le tempeste del Pacifico, Pao Pao, accidenti a te, fermati! — gridavo cercando di non perderlo di vista, ma lo imitavo alla meglio e ridevo di gusto.

Percorsi a quel modo il tratto più stretto e ripido della valle, fino alla gola che annunciava che il peggio stava per finire. Mi scoppiavano i polmoni e le gambe erano pezzi di legno che si muovevano di moto proprio. Le fronde mi sferzavano il volto. Una meraviglia.

Mi ricordavo che superata quella strettoia il paesaggio cambiava, la valle si apriva e si addolciva, ma se mi illudevo che il viaggio diventasse più tranquillo mi sbagliavo.

Pao Pao si voltò con aria canzonatoria, gonfiò le guance e strabuzzò gli occhi, come a farmi capire che avevo la faccia di uno che stava per esplodere.

— Accidenti a te, se ti prendo me la paghi! — gridai, e la discesa si trasformò in un inseguimento.

Visto che nella valle ci si muoveva meglio, Pao Pao prese a zigzagare e a nascondersi, sbucando di tanto in tanto da dietro un albero per gridarmi qualcosa di incomprensibile e farmi le boccacce. Correvo tanto e ridevo tanto che mi sembrava di essere davvero sul punto di scoppiare.

L'inseguimento non cessò neppure quando di colpo sbucammo sulla riva del mare. Lui si tuffò in acqua e io gli tenni dietro gridando che non aveva scampo. Date le mie condizioni fisiche, la battaglia acquatica che seguì si poté considerare ad armi pari. Ci saltammo addosso nuotando e ci cacciammo a vicenda la testa sott'acqua, sotto lo sguardo perplesso di una specie di anguilla che preferì sgusciare via per non essere coinvolta. Mi divertivo come se avessi la stessa età di Pao Pao e in fondo - pensavo - chi vietava che a vent'anni si potesse giocare come a dieci?

Quando rimasi definitivamente senza fiato, uscii dall'acqua e mi lasciai cadere sulla spiaggia di ciottoli neri ad asciugarmi agli ultimi raggi del sole. Il tramonto non reggeva il confronto con l'altro, con il tramonto sfolgorante in cui ero rimasto impigliato nel sogno. Pareva una sua povera imitazione, una sua immagine sbiadita (allo stesso modo che il mio sogno doveva essere una immagine sbiadita di quello in cui si era lanciato Toby), ma il sole era caldo, mi entrava dentro, mi trasmetteva una fiammella della luce che era divampata nella visione notturna.

Ed era giusto così, pensai. Era così che volevo. Se Toby aveva scelto di bere d'un fiato il calice che era in serbo per lui, non c'era che da rispettare la sua scelta. Io preferivo centellinare il mio a piccoli sorsi, a goccia a goccia, in modo che il gusto durasse il più possibile. L'importante era avere scoperto che quel calice esisteva, era lì, lo potevo ritrovare nelle cose di ogni giorno. Perciò salutai con riconoscenza il sole che all'orizzonte stava sparendo dietro una cortina di nuvole

orlate d'oro, gli dissi di stare tranquillo, aveva fatto un ottimo lavoro, non chiedevo di più. A domani.

Avevo le palpebre pesanti. Sbadigliai. A poca distanza Pao Pao armeggiava attorno a una piccola canoa di fibre intrecciate, un giocattolo che non mi sembrava neanche in grado di galleggiare. L'aveva tirata fuori da sotto i cespugli, dove sembrava l'ultima imbarcazione rimasta. Si voltò e mi disse che era quasi pronta.

— *Ananhai poipoi* — gli dissi, e stavo già dormendo.

Mi risvegliò il profumo dell'oru abbrustolito. Era mattina e Pao Pao aveva già colto sui vicini alberi del pane quanto sarebbe bastato per la colazione e per l'intera giornata. Con tutte quelle scorte sulla canoa si stava stretti, constatai quando - dopo aver fatto onore al cibo - la mettemmo in acqua.

Al tempo stesso mi resi conto con sollievo che la piccola imbarcazione stava a galla benissimo e che filava come una freccia sulla distesa calma della laguna. Costeggiavamo l'isola senza scostarci troppo dalla riva e l'acqua era così limpida che sporgendosi si vedeva l'ombra dell'imbarcazione correre sul fondale in mezzo ai banchi di pesci, sopra le alghe e i coralli.

In breve tempo prendemmo un buon ritmo con le pagaie e imitando i movimenti del capitano, che mi stava davanti a poppa, presi a remare con destrezza. Durante il viaggio Pao Pao mi disse che era contento di accompagnarmi a Papeete, perché a Vaihiria in quei giorni si sentiva in gabbia. Se gli avessero dato retta, gli avrebbero permesso di andare a combattere a Mahanae assieme agli altri. Con la fionda era un campione, si vantò.

— Ma Poofai non ha voluto — precisò, — solo perché non ho ancora l'età per il *manava tatu*, il rito del tatuaggio.

— Un altro rito? E che cos'è?

— Per diventare uomini, i ragazzi a una certa età devono superare certe prove, in una grande festa — spiegò lui nella sua lingua, ma riuscendo a farsi capire, anche perché di inglese conosceva qualche parola che gli era stata insegnata da Toby. — Perché, al tuo paese non succede così?

— Ma... non proprio — dissi soprappensiero. — Anche da noi per diventare adulti ci sono prove da superare, ma non sono uguali per tutti, e poi non ci sono feste, è difficile stabilire quali sono e quando. Ognuno deve scoprire da solo quali prove lo aspettano e in quale momento. Capito?

— Troppo difficile per me — si limitò a rispondere lui.

Quando arrivammo in vista di Papeete e riconobbi il paesaggio familiare, fui così contento che mi venne voglia di cantare, e lo feci.

*Sempre allegri, ragazzi, non vi manchi la lena,
quando il buon ramponiere colpirà la balena.*

Al momento di tirare la canoa sulla spiaggia Pao Pao aveva già imparato il ritornello e cantava assieme a me. Lo invitai a restare fino al giorno dopo, ma disse che preferiva tornare prima che fosse buio.

— Ma non sei mai stanco? — gli chiesi.

— Stanco? — Ripeté quella parola che non esisteva nel suo vocabolario. — Tu adesso ti fermi qui? — mi chiese di rimando.

— No, riparto presto — risposi, e cercai con lo sguardo il relitto della nave americana che affiorava di traverso in fondo alla baia. — La vedi? Viene dal mio paese. Bisognerà che prima o poi ci torni, tanto per vedere che cosa succede laggiù.

— Mi piacerebbe vedere il tuo paese. Com'è?

Chiusi gli occhi e mi si parò davanti una selva di pennoni e vele ammainate, file e file di moli ingombri di merci e argani, colonne di fumo, voli di gabbiani, ciminiere, bandiere a stelle e strisce: il porto di New York come lo avevo salutato al momento di imbarcarmi.

— Allora — ripeté Pao Pao riportandomi alla realtà, — com'è il tuo paese?

— Troppo difficile per te. E poi manco da tanto tempo che non so più neanch'io com'è. Credo che lo troverò cambiato. Là le cose cambiano in fretta.

— Mi porti con te?

— Ci vieni?

Pao Pao si fece serio, ci pensò un momento. — Bello, ma... non posso. — Indicò la direzione da cui eravamo venuti. — Là hanno bisogno di me. — E mimò l'atto del tirare con la fionda.

Arrivò il momento dei saluti e prima che rimettesse in acqua la canoa ci abbracciammo. Ancora una volta la mia mente si lanciò nel gioco delle sovrapposizioni inaspettate e per un attimo mi ritrovai ad abbracciare Toby anziché Pao Pao. Era quello il saluto che mi mancava, tanto che quando la canoa si staccò dalla riva gridai:

— Buona navigazione, amico mio!

Lui si fece serio, agitò la pagaia in aria e gridò di rimando:

— *Parahi, taio!*

Quando la minuscola imbarcazione sparì dietro una punta coperta da un ciuffo di palme inclinate verso il mare, mi voltai e mi incamminai. Altri saluti mi aspettavano, e per cominciare andai in cerca di capitano Bob.

Lo trovai davanti alla *calabusa* e fu così contento di vedermi che quasi mi stritolò nella morsa delle sue braccia. Dei "vecchi" della *Julia* eravamo rimasti solo io e Long Ghost, disse, e aggiunse con un sospiro che non aveva mai avuto ospiti così per bene. Usò proprio la parola ospiti, rivelando ancora una volta che non aveva ben chiaro il concetto di carcerazione.

Si rattristò quando gli annunciai che anch'io avevo intenzione di partire, e che anzi ero venuto a chiedergli le ultime notizie sulle navi di passaggio. A malincuore mi informò che cercavano marinai su una baleniera in procinto di levare l'ancora dalla baia di Papeete.

— Meno male rimane dottore — commentò capitano Bob. — Lui sì bravo bravo.

— Già, a proposito, dove sarà Long Ghost?

— Lui occupato. *Veri veri bisi* — ridacchiò Bob con un gesto che non compresi.

Non diede altre spiegazioni e si limitò a indicarmi dove lo avrei potuto trovare, imboccando un sentiero che partiva dalla Strada delle Ginestre, appena fuori l'abitato.

Mi avviai subito in quella direzione, ma costeggiando la spiaggia non potei fare a meno di fermarmi a esaminare a uno a uno i velieri ormeggiati nella baia. La prima cosa che notai fu l'assenza della *Reine Blanche*, che non incombeva più con la sua sinistra mole davanti a Tahiti: forse era andata a portare la civiltà in qualche altro arcipelago.

La nave che stava per salpare la individuai subito dall'animazione che regnava a bordo, dall'andare e venire dei marinai sul ponte, un andare e venire speciale, diverso da quello abituale, pieno di entusiasmo. Li vedevo da lontano, ma avrei scommesso che nel corso di quelle manovre stessero cantando e scherzando fra loro. Mi pareva addirittura che le gomene scorressero allegramente attraverso gli anelli, come se conoscessero la strada a memoria e fossero impazienti anche loro di riprendere il mare.

Osservai il bastimento con occhio critico. Mi piacque subito. Come tutte le navi baleniere di vecchio disegno, ampie e rassicuranti, aveva quasi un'aria materna. Era larga di fianchi, i ponti brillavano al sole e quattro paffute barche a remi le stavano incollate al petto.

Sulla Strada delle Ginestre incrociai tre marinai che dovevano essere a terra per il loro ultimo turno di riposo. Mi confermarono che la partenza era fissata per il giorno seguente e che l'equipaggio non era al completo: se mi fossi fatto portare a bordo con una scialuppa, anche all'ultimo minuto sarei stato il benvenuto. Mi trattavano già come uno di loro e mi diedero

informazioni dettagliate sulle scorte di liquori, che oltre al *pisco* comprendevano anche acquavite e brandy. Che cosa potevo desiderare di più?

— A domani! — li salutai, e ripresi il cammino.

Quando avvistai in lontananza Long Ghost non potei trattenere una esclamazione di meraviglia.

— *Very busy* davvero — constatai fra me.

Stava costruendo una capanna di bambù in perfetto stile polinesiano. Lavorava alacramente e fischiava come un merlo innamorato. E si capiva che lo era. Mi avvicinai senza che se ne accorgesse e solo quando fui a pochi metri di distanza gridai:

— Ehi, dottore, ci sono novità a Tahiti?

Lui buttò a terra le canne che aveva in mano e mi corse incontro. — Che sorpresa! Da che parte spunti? Certo che ci sono novità! Mi sposo!

— Long Ghost, non ci casco. Possibile che non ti passi mai la voglia di scherzare?

— Non sono mai stato più serio in vita mia.

— Dici davvero? Questa sì è una sorpresa, allora!

Da dietro una parete intrecciata a metà sbucò una incantevole ragazza indigena. La riconobbi, era la stessa che avevo intravisto alla funzione religiosa: quella domenica mi sembrava lontanissima, anche se dovevano essere passate poche settimane. Mi aveva colpito per lo sguardo dolce che illuminava un volto dai lineamenti forti, un volto che sembrava fatto apposta per essere ritratto da un pittore. Doveva essere molto giovane, notai, e lo stesso Long Ghost sembrava ringiovanito di dieci anni, pareva addirittura più sciolto nei movimenti, meno spigoloso di aspetto.

— Ecco Teha'amana — disse lui con orgoglio, — la mia fidanzata. E questa sarà la nostra casa — aggiunse indicando l'intelaiatura di canne.

Di fronte a un simile annuncio ufficiale non trovai di meglio che chinarmi in un baciamento alla ragazza, e mi parve una cosa così buffa che arrossii.

— Be'... congratulazioni — dissi e mi sentii ancora più goffo. — Ma... che decisione rapida!

— Sì, lo abbiamo deciso da pochi giorni, ma già prima, appena ho conosciuto Teha'amana ho capito che questo veliero scricchiolante aveva trovato la baia giusta in cui gettare l'ancora — rise Long Ghost.

— Dunque basta con i viaggi...

— Ho fatto scalo a tanti porti che mi ritengo soddisfatto. Adesso per me è arrivato il momento di fermarmi e di costruire qualcosa... sia pure una capanna di bambù. Ma accomodati, qui ci sarà il salotto con le poltrone e il caminetto — scherzò.

Stentavo a credere alle mie orecchie. Ci sedemmo tutti e tre per terra, al centro della struttura di canne.

— Ma come troverai da campare... e da mantenere la famiglia? — chiesi in tono scherzoso.

— Oh, questo non è un problema. Non so, appenderò alla porta una foglia di banano con la scritta: *medico americano, prezzi modici*, oppure terrò conferenze sulle antichità della Polinesia per i viaggiatori di passaggio, o corsi di inglese per gli indigeni, cinque lezioni di un'ora. E poi si potrebbero impiantare telai ad acqua per la manifattura della *tapa*, progettare un parco pubblico nel centro del villaggio o fondare un festival in onore del capitano Cook. Non ci ho ancora pensato nei dettagli.

Non lo vedevo nei panni dell'imprenditore, dell'insegnante di lingue o dell'accompagnatore di comitive di viaggiatori, e avevo altrettanti dubbi sulla sua competenza in medicina. Dubbi che lo stesso Long Ghost doveva nutrire, perché aggiunse: — Quello che so per certo è che dipingerò. Paesaggi, scene di vita quotidiana, tutto quello che riuscirò a vendere a chi fa scalo qui. Ma soprattutto ritratti della mia modella.

Lei aggiunse qualcosa sorridendo e lui tradusse: — Ma questi non sono in vendita. Li appenderemo a quella parete — disse indicando uno spazio vuoto fra due canne.

— A quando le nozze? — chiesi.

— Oh, bisogna avere un sacco di pazienza. Qui a Tahiti le cose funzionano in modo strano. Se un marinaio insegue di notte una ragazza del posto e la prende con la forza, nessuno batte ciglio: peggio per lei, dicono. Ma se un bravo ragazzo occidentale ha intenzioni serie, sorgono mille complicazioni. C'è una legge locale che proibisce il matrimonio di una indigena con uno straniero, a meno che questi non risieda per tre anni sull'isola e poi non si dichiari disposto a stabilirsi qui per sempre.

Long Ghost posò una mano su quella della ragazza, che gli stava seduta vicino in silenzio e sembrava l'immagine della serenità. — Ma noi non abbiamo fretta, vero, Teha'amana? L'attesa può essere piacevole e nessuno vieta di costruirsi in anticipo la casa — aggiunse a bassa voce.

— Insomma metti radici qui — osservai.

— Lo dici quasi in tono di rimprovero, ma per me è diverso, non sono come te — disse facendosi per un attimo serio. — Vedi, ho capito di non essere un marinaio, ma un uomo di terraferma, tutto qui. La vita di mare è meglio lasciarla a chi l'ha nel sangue. — I suoi occhi tornarono scherzosi. — E poi vivere a Tahiti non è male, te lo consiglio. Perché non ti fermi anche tu? La mia fidanzata ha una cinquantina fra sorelle, cugine e amiche, avresti solo l'imbarazzo della scelta.

— No, grazie, per me non è ancora il momento di gettare l'ancora — risi. — Io sono omo, come dicono qui in Polinesia. Vagabondo.

Appena lo informai della mia imminente partenza, scattò in piedi e cominciò a parlare fitto fitto con Teha'amana. Sembrava che nel frattempo fosse stato lui a seguire un corso di lingua tahitiana, ben più di cinque lezioni di un'ora. Alla fine mi annunciarono che per quella sera stessa avrebbero organizzato un *tamaaraa* in mio onore, una grande festa sulla spiaggia, con balli, canti e tutto il resto.

— Ma non è proibito?

Lui tradusse e risero. Teha'amana doveva conoscere poche parole della mia lingua, ma mi sbalordì con un proverbio intero: — Fatta legge, trovato inganno.

In breve, se si sceglieva un tratto di spiaggia fuori mano e si consegnava ai *canachipa* del denaro per la missione, si poteva fare baldoria senza essere disturbati fino a notte fonda. E fu quello che accadde.

Una notte indimenticabile, magica, immersa nella luce immobile della luna che iniziava a calare. In così poche ore Teha'amana doveva essersi messa d'impegno per spremere dall'isola i suoi succhi più dolci, per far vibrare le corde più struggenti degli strumenti musicali, per diffondere nell'aria i profumi più intensi, per far volteggiare scintille e petali di fiori, per vestire di ambra i corpi delle ragazze che danzavano alla luce dei falò. Come se volesse dar fondo a tutte le seduzioni che Tahiti aveva in serbo per dissuadere chi stava per partire.

Ma non mi dissuase. Era più forte il richiamo che sentivo.

La spiaggia dove ci trovavamo si stendeva al limite estremo della baia di Matavai, era il tratto di costa dove cinquant'anni prima erano sbarcati i primi missionari inglesi, mi spiegò torrenziale Long Ghost per fare sfoggio di cultura locale, e anche il capitano Cook si era fermato lì nel suo viaggio a naso in su per osservare il transito del pianeta Venere, tanto che il posto era chiamato Point Venus.

Lo lascio parlare senza ascoltarlo, incantato dallo spettacolo della baia che si stendeva alla mia sinistra. Se arrivavo in riva al mare riuscivo a scorgere la sagoma della baleniera, le vele d'argento serrate mollemente ai pennoni. Non aveva più niente di materno. Dondolava adagio sull'acqua, sembrava che da lontano seguisse anche lei il ritmo della danza. Lontana, misteriosa, invitante. Ancheggiava, mi sorrideva, mi aspettava...

— A domani — le dissi a bassa voce.

L'indomani sarei stato a bordo, avrei camminato sul ponte con il passo barcollante di chi vive sul mare. Alla luce di altri pleniluni mi sarei affacciato a poppa a seguire la scia di schiuma bianca lasciata dal veliero sulla superficie scura dell'acqua, avrei pensato al filo d'inchiostro lasciato dalla penna nella sua corsa senza bussola sul foglio bianco, e chissà quante volte sarei

corso a prua a respirare la brezza notturna, ad ascoltare il fruscio della chiglia che fende le onde, a contemplare aperte davanti a me tutte le rotte possibili, le scoperte da fare, le storie da sognare, le storie da scrivere...

Le storie da scrivere mi sono sempre piaciute più delle storie già scritte, le rotte sconosciute più delle rotte note, le avventure da intraprendere più delle avventure che si concludono, e la mia presenza a Tahiti, in quella manciata di isole gettate come briciole su una carta nautica, mi sembrava una storia giunta all'ultima pagina. Più niente mi tratteneva lì, ero impaziente di scrivere l'ultima parola, deporre la penna e mettere da parte il foglio, per sentirmi libero di ricominciare. Quella era la mia libertà, pensai, non chiedevo altro. Non ero per le scelte estreme di Toby, non ero per i progetti a lungo termine di Long Ghost, mi accontentavo di poco.

Non avrei portato niente con me, decisi che anche il volumetto del *Supplément* lo avrei lasciato lì, mi pareva giusto che rimanesse sull'isola: lo avrei regalato a Teha'amana per ringraziarla di quella festa. Era l'unica cosa che avessi da regalare.

Ma poco più tardi, quando glielo diedi, scherzando con Long Ghost sul fatto che qualcuno doveva pur cominciare a mettere da parte volumi per la libreria di casa loro, Teha'amana socchiuse gli occhi e rispose che mi ringraziava, era un pensiero gentile, ma non potevo andarmene così, lasciando dietro di me solo un oggetto.

— Non basta. Chi se ne va deve lasciare qui una parte di sé, così noi sappiamo che un giorno tornerà a riprenderla — disse a bassa voce, e guardandomi attraverso le lunghe ciglia scure mi prese per mano. — Vieni con me.

Mi condusse lontano, costeggiando la fitta vegetazione che orlava la spiaggia, e passando davanti a una palma da cocco si fermò solo un attimo a raccogliere una noce appena caduta. Poi proseguì fino a metà della baia, a una macchia di arbusti dalle foglie sottili che schermavano come un ricamo la luce della luna. Disse che quel posto andava bene.

Alla mia destra i falò del *tamaaraa* brillavano come piccole lanterne e anche le musiche e le voci arrivavano smorzate dalla distanza. All'estremità opposta, oltre la barriera di palme che si protendevano in avanti su una lingua di terra a chiudere la baia di Matavai, doveva esserci Papeete. Non si scorgevano le case da lì, ma solo le colline che ne costituivano il fondale. Sembravano illuminate da uno strano chiarore, come se anche il villaggio non dormisse, ma fosse pieno di luci che mandavano i loro riflessi fin lassù. Che cosa stava mai succedendo quella notte?

— Ecco, questo è il posto giusto. Non si può andare oltre — disse Tea'amana, e mi porse la noce di cocco. — Io adesso vado via, tu rimani qui da solo, ti siedi sotto questi alberi e racconti la tua storia. Alla fine pianti questa noce nella sabbia, ma ricordati, mentre lo fai devi dire il tuo nome. La noce mette radici, dal terreno sbuca un ciuffo verde, passa il tempo e la tua storia rimane lì dentro. La palma cresce. Così quando torni a Tahiti, anche fra tanti anni, trovi una grande palma che custodisce la tua storia. Siediti qui, allora, racconta, non pensare ad altro, racconta...

In quella notte indimenticabile, magica, immersa nella luce della luna che cominciava a calare, poteva accadere di tutto, ormai, non mi sarei stupito più di niente, per cui quando mi ritrovai seduto in mezzo a folti cespugli profumati che mi chiudevano come in un nido, con una noce di cocco in mano a raccontare la storia del mio viaggio nei Mari del Sud, mi parve la cosa più naturale del mondo e parlai, parlai senza rendermi conto del tempo che passava, non mi accorsi che a poco a poco le musiche diminuivano, la luna tramontava, il cielo cambiava colore, rimasi lì fino all'alba e solo alla fine quando nel racconto giunsi all'ultima frase qualcosa riuscì a stupirmi perché compresi che a raccontare quella storia ero sì io seduto lì in mezzo agli alberi sulla spiaggia al centro della baia di Matavai, ma ero contemporaneamente io navigatore solitario che continuavo il viaggio nel luogo che contiene tutti i luoghi e nel tempo che contiene tutti i tempi, tanto che la mia avventura era lì ancora vicina e presente ma al tempo stesso la vedevo già filtrata da una grande lontananza, come la costa di un'isola vista attraverso le lenti di un cannocchiale dal ponte di una nave che sta prendendo il largo, come se fossi io stesso a raccontarla ma mentre la raccontavo erano scivolati via tutti gli anni di una vita e altri cento, così in quell'istante compresi che sì, avevo anche la risposta all'ultimo interrogativo che ancora mi rimaneva, sarei stato in grado

di scrivere storie, anche la storia di una balena bianca se avessi voluto, ed essere scrittore avrebbe significato per me essere proprio quella irraggiungibile balena bianca, l'unica bianca in mezzo ai cetacei dalla pelle nera, orgogliosa del proprio differente colore e di esso prigioniera, avvistata dai marinai a tutte le latitudini e regina di solitarie profondità marine, sì, essere balena bianca ed essere uccello migratore, essere per sempre *omoo*, vagabondo, al tempo stesso qui e altrove, dentro e oltre, sempre troppo vicino e sempre troppo lontano, calato nella realtà e distaccato, coinvolto e assente, unito agli altri e solo, per cui quando a giorno fatto mi alzai e uscii sulla spiaggia deserta, con un sorriso mi chinai a piantare la noce di cocco che avevo in mano e mi ricordai di dire il mio nome, il mio vero nome, quello che ai Tai'pi per qualche strano ritegno non avevo mai voluto rivelare, Herman Melville, e mentre ricoprivo di sabbia la mia storia mi accorsi di essere arrivato alle ultime parole dell'ultima frase e sollevando lo sguardo verso la linea viola che si scorgeva all'orizzonte nell'apertura della barriera corallina compresi che nella grande calebassa stretta fra le braccia di Fenua, la grande madre, la fine non poteva essere che un continuo tornare all'inizio, quindi mi alzai in piedi, fissai dritto davanti a me e già mi sentii proiettato là in mezzo, su quella piatta superficie d'acqua accarezzata dagli alisei e sconvolta dalle tempeste, pennellata dagli acquerelli delle albe, inghiottita dall'oscurità delle notti senza luna, incendiata dai tramonti, tagliata dalle ombre degli albatros in pieno sole, e in qualunque direzione si volgesse lo sguardo la stessa striscia blu orlata di nubi fino all'orizzonte, il cielo sopra la testa e tutt'attorno il respiro senza fine dell'oceano Pacifico, giorno e notte sempre e soltanto come unica compagnia l'oceano, l'oceano, l'oceano...